

## **GIULIO NICOLETTA: RESISTENZA-ESISTENZA DI UN COMANDANTE PARTIGIANO CALABRESE**

*di Giuseppe Ferraro ed Elisa Conversano*

Giulio Nicoletta nacque il 21 agosto 1921 a Crotona; il padre era un dipendente delle ferrovie e la madre, casalinga, aiutava l'economia familiare facendo la sarta. La sua formazione seguì quella stabilita durante il Ventennio dal regime fascista: fece parte, infatti, dei balilla e degli avanguardisti. Frequentò anche il locale circolo dell'Azione cattolica. Nel 1931, a causa di una pernicioso malarica, moriva il padre. La figura della madre sarà vista da Nicoletta come una testimonianza molto importante di vita civile, una donna, come lui stesso la ricorderà in anni più tardi, che riusciva ad incutere rispetto, una cattolica senza eccessi, di ispirazione socialista ma senza fanatismi, che rifiutò di prendere la tessera del Fascio.

Nicoletta, dopo aver conseguito la maturità classica, intraprese gli studi di giurisprudenza a Napoli che interruppe successivamente per svolgere il servizio militare. Avrebbe ripreso l'università dopo la guerra a Torino, ma non riuscì a conseguire la laurea. Allievo ufficiale carrista tra Roma e Bologna, divenne sottotenente di completamento nel 1° distaccamento carristi di Vercelli. Il 25 luglio 1943, alla caduta di Mussolini, venne incaricato di trasportare dei reparti alpini della Val di Susa a Torino a difesa dell'ordine pubblico. Nei giorni successivi venne incaricato di sgomberare il materiale industriale che doveva essere protetto dai bombardamenti. Con la caduta di Mussolini, quando iniziavano a diffondersi le prime impressioni e commenti all'interno dell'esercito e della popolazione civile sul fascismo, Nicoletta vedeva infrangersi i miti della sua formazione giovanile. Tutto questo produceva nel suo animo un profondo turbamento, ma nello stesso tempo un radicale cambiamento, come egli stesso successivamente raccontò. Gli anni di guerra e soprattutto i mesi dell'estate 1943 avevano fatto mutare infatti la posizione di Nicoletta nei confronti del regime: non era più lo studente che nel giugno 1940 si era recato in piazza a Crotona a gridare "viva la guerra".

Al momento dell'armistizio, l'8 settembre 1943, si trovava a Beincaso, dove il 9 l'avrebbe raggiunto anche il fratello Franco da Trieste per una licenza (l'altro fratello Cesare era in Albania). Il 10 Nicoletta venne mandato a Torino, al palazzo degli Alti comandi in corso Oporto, per prendere ordini sull'atteggiamento da tenere in quel determinato contesto. Gli stessi comandi però riflettevano un clima generale di disorientamento

seguito al proclama di Badoglio tale da non poter stabilire nessun reale coordinamento. Rientrato subito dopo a Beinasco, non trovò più il presidio dell'Autocentro e neppure quello dei carristi e insieme al fratello Franco decisero di salire verso le montagne. Anche questa scelta nasceva da motivazioni dettate dalla contingenza dei fatti, da una strategia della sopravvivenza, dall'assenza di riferimenti famigliari e sociali con i quali in quella determinata congiuntura consigliarsi. Questa era la condizione comune di tanti altri meridionali sorpresi dall'armistizio al nord, i quali tra la metà di settembre e l'inizio di ottobre scelsero la montagna. Anche se la sua scelta non era dettata da una determinata appartenenza politica, la sua prospettiva rimaneva chiara e si collocava nella lotta armata contro i tedeschi ritenuti occupanti. Una scelta dovuta anche alla sua appartenenza all'esercito, al giuramento prestato al re: nonostante le ambiguità del proclama di Badoglio, la crisi istituzionale e identitaria che aveva creato, questi motivi lo spingevano a continuare la guerra contro i tedeschi per difendere la propria patria.

Nei primi giorni dopo l'armistizio, insieme al fratello trovarono ospitalità a Bruino presso una famiglia che aveva già dato rifugio a quattro ex prigionieri inglesi. Proprio in questo contesto attorno alla sua figura cominciò a raccogliersi un gruppo di giovani disorientati e alla ricerca di una guida. Il 23 le voci sulla presenza nelle vicinanze di un reparto organizzato, comandato da un maggiore degli alpini, spingevano i Nicoletta, insieme ad alcuni giovani di Bruino, a risalire il Sangone riuscendo a raggiungere il maggiore Luigi Milano in una baita sopra l'Indritto. L'incontro con il maggiore Milano rappresentò per il piccolo gruppo guidato da Nicoletta il primo ingresso nella lotta armata contro i nazifascisti in Piemonte.

Nel gruppo guidato da Milano Nicoletta ebbe la possibilità di confrontarsi per la prima volta con la vita partigiana, con i suoi antagonismi interni e i rapporti tra questa e la popolazione locale. Proprio il 23 settembre i tedeschi portarono avanti sul territorio un rastrellamento che, anche se non coinvolse in uno scontro diretto i partigiani, costituì la prima verifica sul campo delle abilità alla guerriglia e al relativo modello di vita delle prime formazioni, selezionando in questa maniera anche gli uomini. Lo stesso Nicoletta, ricordando quella prima esperienza di resistenza armata, sottolineava che alcuni avevano deciso di andare via, anche se nelle sue parole non faceva trapelare nessuna forma di biasimo o rancore. Anzi, affermava di comprendere una simile scelta visto che il gruppo dei partigiani possedeva solo dieci moschetti da contrapporre ai carri armati tedeschi. La vita partigiana cambiava anche le logiche militari di subalternità tra ufficiali e soldati, tra testa e corpo. Il comandante nella resistenza armata doveva ottenere l'investitura diretta dalla base e non presumerla solo in virtù del proprio grado militare nell'esercito. Questo portava a continui confronti, ma spesso anche a scontri, molti dei quali

frutto proprio della possibilità da parte dei partigiani di rivolgersi agli ufficiali senza mediazioni o timori. Lo stesso Nicoletta sperimentò sulla sua persona ostilità e antagonismo da parte dei propri sottoposti, anche se le sue doti di mediatore e di ascolto permisero in più occasioni di superare le divisioni. Una di queste circostanze era rimasta molto viva nella mente di Nicoletta. Il 24 settembre il maggiore Milano gli affidò incarico di guidare un gruppo al Palè di cinque o sei uomini. Il giorno successivo, mentre si ritirava materiale di approvvigionamento al Ciargiour, i membri del gruppo per metterlo alla prova decisero di prendere solo i bagagli leggeri, lasciando a Nicoletta quelli più pesanti. La risposta di Nicoletta fu quella di caricarsi i bagagli pesanti senza far valere nessun privilegio.

La sera del 22 ottobre, mentre il maggiore Milano si trovava ad un incontro con alcuni imprenditori sfollati all'albergo Lago Grande di Avigliana, un gruppo di auto e uomini armati all'improvviso li raggiunse. Milano cercò rifugio nella cantina dell'albergo, ma sentito che i tedeschi procedevano all'arresto delle persone presenti, decise di consegnarsi. La perdita di Milano privava i partigiani della val Sangone di un elemento centrale. Nicoletta stesso capì che quella cattura privava le formazioni di una garanzia, di una guida e che da quel momento avrebbero dovuto fare tutto da soli, nonostante avessero quasi tutti tra i 20 e i 25 anni e poca esperienza. Nel vuoto lasciato dall'arresto del maggiore Milano, però, cominciarono ad emergere i nuovi comandanti della vallata che avrebbero diretto poi le brigate fino alla liberazione di Torino, come Nicoletta. Queste investiture dal basso erano frutto di una serie di valutazioni; la scelta dei comandanti scaturiva da diverse motivazioni: la preparazione militare, il livello d'istruzione, il carisma personale, le capacità di dialogo e di mediazione. Il profilo di Nicoletta inoltre emergeva anche per la sua ponderazione, razionalità, capacità organizzative e di mediazione, per il suo rifiuto di una guerra come lotta indiscriminata. Un profilo come quello di Nicoletta era fondamentale all'interno di formazioni nate da diverse provenienze politiche, sociali e culturali.

Dopo la cattura di Milano, Giulio e Franco Nicoletta si distinsero in una serie di azioni per prelevare viveri da un magazzino tedesco di Beinasco, mentre ad Avigliana furono recuperati sacchi di farina e scarpe. L'azione più importante venne messa in atto all'ammasso granario di Orbassano, con la partecipazione di una quindicina di uomini, compresi tutti i comandanti le brigate. Durante l'azione, però, furono sorpresi dal fuoco tedesco e costretti a combattere. Giulio, gridando "Savoia", spinse gli altri a lanciarsi contro i tedeschi fino a costringerli alla resa.

Il 13 novembre i tedeschi operavano nei pressi del Mulino dell'Indiritto, un rastrellamento. Nicoletta venne sorpreso, ma riuscì a scappare nei boschi mentre i compagni lo proteggevano sparando contro la pattuglia delle SS. Successivamente si riunì con il proprio gruppo al Palè, decidendo di spostarsi verso la valle di Susa. Durante il trasferimento furono attaccati

da una mitragliatrice tedesca. L'attacco tedesco procurò al gruppo un temporaneo sbandamento con la cattura di un partigiano, anche se, poco dopo, riuscirono a mettere fuori uso la mitragliatrice tedesca. Nella valle di Susa il gruppo di Nicoletta restò una ventina di giorni. A fine novembre, grazie al normalizzarsi della situazione, i partigiani si ritrovarono sopra l'Indritto di Coazze. L'esperienza autonoma fatta dopo la cattura di Milano aveva permesso di selezionare ormai i diversi comandanti, delineando anche la struttura delle brigate. Lo stesso Nicoletta ricordò che quel periodo servì ai partigiani per conoscersi, a maturare come combattenti. Il rastrellamento di novembre, inoltre, suggeriva di dividersi in gruppi per dare una maggiore funzionalità nella guerriglia. Il gruppo in quei giorni decise di dividersi in due bande, lasciando agli uomini la possibilità di scegliere con chi aggregarsi. Giulio e Franco decisero di spostarsi verso il col Bione, tra Mattonera e Pianiermo, una divisione che rimase in vigore fino alla primavera del 1944.

Nei primi mesi del 1944 le formazioni aumentarono di numero, le nuove reclute si distribuirono tra le varie bande. Ai fratelli Nicoletta si aggregarono le reclute provenienti da Orbassano, Beincaso, Grugliasco e Volvera. Ben presto l'assenza sul territorio di poteri pubblici capaci di garantire l'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia comportò il diffondersi di fenomeni delinquenziali. Di fronte a questa situazione le brigate partigiane cominciarono ad occuparsi di questioni relative all'ordine pubblico, accreditandosi in questa maniera agli occhi della popolazione come garanti della sicurezza, ma anche di epurare gli elementi che dentro le formazioni avevano comportamenti indegni. Il 9 febbraio 1944 i fratelli Nicoletta e alcuni uomini di Sergio De Vitis intervennero presso il Santuario di Trana per mettere fine alla mancanza di ordine causata da una cattiva amministrazione da parte del locale commissario del fascio repubblicano Marcello Martinasso. Quest'ultimo aveva addirittura assoldato un gruppo di delinquenti che commetteva violenze e furti. Alle ore 14, mentre una parte degli uomini di De Vitis erano rientrati, i partigiani, guidati dai fratelli Nicoletta, attaccarono un camion guidato da Martinasso con altri uomini a bordo. Alla fine del conflitto tutti gli occupanti del camion persero la vita e anche Giulio rimase ferito alla schiena. Tra le vittime anche un contadino che ebbe la sfortuna di aver chiesto qualche momento prima al camion un passaggio. La morte del contadino colpì i partigiani che come ricorderà lo stesso Giulio Nicoletta si recarono a spiegare alla famiglia che avevano agito pensando non ci fossero nel camion altre persone oltre agli uomini di Martinasso. Nonostante questi incidenti le formazioni godevano di un diffuso sostegno sociale. Lo stesso Nicoletta ricorderà, successivamente alla guerra, che senza l'aiuto logistico e materiale della popolazione non avrebbero potuto reggere quei lunghi mesi di resistenza. Le brigate partigiane a loro volta cercavano con i loro mezzi di proteggere la popolazione, ma anche di

supplire alle carenze di viveri fornendo generi di prima necessità requisiti ai nazifascisti. Non mancarono le collaborazioni con il clero locale, nonostante, come lo stesso Nicoletta ricorderà, ci fossero punti di vista diversi. Nicoletta però non nascondeva come nella popolazione vi fossero diverse posizioni nei confronti dell'atteggiamento da assumere verso i partigiani e non mancasse chi li guardava con sospetto. Si trattava soprattutto di persone che vedevano le operazioni partigiane pericolose per le conseguenze che queste potevano comportare nei confronti della popolazione civile. Ogni tanto Nicoletta per superare queste diffidenze cercò di prendere contatti con quelle famiglie medio-borghesi sfollate che erano maggiormente attive. Contatti che servivano per conoscere le loro posizioni di fronte alla resistenza. Una di queste persone era l'ingegnere Gerenzani, responsabile dell'Ufficio Fiat per i rapporti con la Germania, con il quale più volte Nicoletta si incontrò e dal quale intuì che, benché avessero delle riserve sui gruppi partigiani, non avrebbero mai agito però contro di loro.

Lo sciopero generale del marzo 1944 vide la convinta adesione anche di Nicoletta. Quei momenti lo fecero riflettere molto sulla natura degli scioperi che diventavano partecipazione, e non caos o anarchia come era stato abituato a credere durante il Ventennio. L'adesione allo sciopero da parte sua non indicava, però, alcun coinvolgimento con la politica: rimaneva convinto di rappresentare in quei mesi di lotta il governo del Regno del Sud. Questa autonomia dalla politica, come più volte spiegherà dopo la guerra, non significava essere badogliani o rifiutare a priori il problema politico. Una scelta politica in quel contesto, secondo Nicoletta, avrebbe avuto come conseguenza la creazione di fratture all'interno delle formazioni partigiane. I campanilismi che spesso sorgevano all'interno delle bande non erano visti da Nicoletta come esclusivamente negativi perché la resistenza secondo la sua visione si era costruita e rafforzata anche grazie ai vincoli affettivi e di comune provenienza geografica che c'erano tra i vari membri delle formazioni. L'azione delle brigate rimase autonoma fino all'estate del 1944, quando venne istituito il comando della IV zona.

Tra febbraio e marzo 1944 il problema di un comando unitario però si fece sempre più necessario da risolvere. L'aumento del numero dei partigiani non rendeva più possibile la completa autonomia di ogni gruppo. Alla fine di marzo Nicoletta proponeva la creazione di un unico comando con autorità su tutte le formazioni. Sin da subito si accorse però di essere il solo a volere tale soluzione. Alla fine, nonostante i dubbi e le diffidenze, si decise per la nomina di un comandante che doveva essere scelto tra gli ufficiali presenti in vallata, ma la sua autorità doveva essere formale, frutto della necessità di evitare l'arrivo di un esterno. La scelta del comandante cadde sul tenente Paventi, ma la sua autorità sin da subito si dimostrò molto debole.

Il 30 marzo arrivarono a Cumiana consistenti reparti tedeschi e nelle ore successive iniziò un rastrellamento a tappeto. Il 31 si ebbe il primo scontro con due partigiani, che riuscirono però a scappare e a informare le formazioni, che decisero di attaccare per evitare l'accerchiamento. Il primo scontro aperto con le forze nemiche si concludeva con un significativo successo per i partigiani nella vallata. La rappresaglia tedesca però non tardò ad arrivare e alle due del pomeriggio del 1° aprile Cumiana veniva occupata, molte abitazioni distrutte, i tedeschi facevano ostaggio di tutti gli uomini. In poco tempo circa 150 persone erano concentrate nel collegio salesiano. Alle violenze seguirono le minacce tedesche di far fucilare gli ostaggi nel caso in cui i partigiani non avessero restituito i prigionieri catturati il giorno prima. Venne incaricato per le trattative con i partigiani il medico condotto e il parroco. Le trattative non erano semplici, la mancanza di un comando centrale non permetteva di prendere decisioni immediate come la circostanza richiedeva. A Forno si riunirono tutti i capi per una discussione, escluso Nicoletta, ancora convalescente dopo lo scontro a fuoco del 9 febbraio. In questo contesto alcuni capi optarono per lo scambio di prigionieri. Franco Nicoletta mandò a chiamare il fratello Giulio per sostenere la decisione dello scambio di prigionieri. Nicoletta subito disse che di fronte alla minaccia sulla popolazione bisognava per forza trattare e si proponeva come portavoce. Ma quando la macchina di Nicoletta arrivò in paese per concludere le trattative, era ormai troppo tardi. I tedeschi alle 14 avevano proceduto all'esecuzione di 58 uomini, di cui solo 7 si salvarono fortunatamente. Ignaro di quanto era successo, Nicoletta si incontrava con il tenente Renningen che l'informava, dopo vari insulti, dell'esecuzione. Inoltre Renningen faceva presente che da quel momento lo scambio di prigionieri doveva essere trattato direttamente con il generale Hansen che stava a Pinerolo. A Pinerolo, il 4 aprile, insieme a Nicoletta andò Fassino. Il generale Hansen si dimostrò fermo nel ribadire che la mancata consegna dei prigionieri tedeschi avrebbe comportato l'esecuzione di altri ostaggi. A fine mattina si arrivò ad un accordo che prevedeva la liberazione dei 34 prigionieri tedeschi che a mezzo di un camion l'indomani mattina sarebbero stati accompagnati alle porte di Cumiana. Subito dopo sarebbe seguita la liberazione degli ostaggi. In una testimonianza successiva Nicoletta ricorderà che un colonnello fascista, disgustato di quanto i tedeschi avevano fatto a Cumiana e sotto suo suggerimento, si era consegnato al CLN. Dopo la liberazione di Torino Nicoletta interverrà al processo testimoniando l'estraneità del colonnello ai fatti di Cumiana.

Gli attacchi di febbraio-marzo, anche se avevano messo in difficoltà i partigiani, non erano riusciti a metterli fuori combattimento. Momenti tragici come la strage di Cumiana avevano fatto ancor di più rafforzare i propositi di resistenza, ma soprattutto avevano creato un'insanabile rottura tra popolazione e Repubblica sociale italiana. L'offensiva tedesca tra aprile e maggio si fece sempre più forte. Le formazioni partigiane, come ricorderà

Nicoletta, non erano del tutto prese alla sprovvista dalle intenzioni tedesche: erano state informate, infatti, di un imminente attacco. Qualche giorno prima del rastrellamento, la formazione di Nicoletta si era ritirata verso Loja-Scura-colle della Roussa, abbandonando in questa maniera le postazioni di fondovalle. L'intenzione di Nicoletta era di mantenere i suoi uomini sulla difensiva. Questa scelta aveva suscitato però la reazione di Costantino Lussiana che voleva rimanere ai Cervelli col suo plotone. La reazione di Nicoletta in questo caso fu molto dura, tale da minacciare Lussiana per costringerlo ad obbedire.

Nonostante Nicoletta si fosse mosso in anticipo rispetto ai tedeschi facendo risalire i suoi uomini verso il monte per maggiore sicurezza non valutò però la possibilità di un attacco alle spalle da parte tedesca. L'attacco tedesco cominciò alle sei di mattina del 10 maggio. Secondo il racconto postumo di Nicoletta, a Villa Sertorio erano una sessantina di uomini; la prima a cedere sotto il fuoco tedesco fu la sentinella, ma le forze partigiane riuscirono a ricacciare i tedeschi fuori dalla villa rimanendo però assediati. Dalle finestre dalla villa, ricorderà Nicoletta, si vedevano i corpi dei partigiani di Sergio De Vitis, la banda era stata quasi decimata dai tedeschi. Invece Nicoletta e i suoi uomini, grazie alla solidità della Villa Sertorio, riuscirono a resistere fino a sera, quando grazie alla nebbia e al ripiegamento tedesco fu loro possibile ritirarsi verso i Picchi del Pagliaio. L'offensiva tedesca durava fino al 18 maggio, procurando un crescente disorientamento nelle bande e anche il ritorno alle proprie abitazioni di alcuni partigiani. Nicoletta e i suoi uomini rimanevano invece nella zona del Pagliaio, nascosti tra le rocce, approfittando del fatto che i tedeschi non perlustravano il vallone della Balma.

Nei giorni seguenti, i partigiani che erano riusciti a sfuggire ai rastrellamenti tedeschi riacciavano i contatti tra le brigate. I fratelli Nicoletta con i loro uomini ridiscendevano dai Picchi del Pagliaio nelle sedi del Forno e del Palè. L'esperienza del rastrellamento dimostrava la necessità, però, di un comando unificato, le divisioni rendevano le formazioni partigiane troppo vulnerabili. La decisione di unificare le bande della Val Sangone, secondo una testimonianza di Nicoletta, era scaturita soprattutto da Ugo Campagna e Guido Usseglio, che avevano contattato i comandanti. La scelta non si presentava facile, nessuno dei comandanti offriva un carisma tale da affermarsi sugli altri, a questo si aggiungevano le divergenze ideologiche e personali. Il 12 giugno, alle porte di Coazze, sotto un castagno alla presenza di cinque membri del Cln, dei comandanti le formazioni e degli uomini più autorevoli delle varie brigate, venne proposto da Guido Usseglio proprio il nome di Giulio Nicoletta. Secondo una testimonianza di Guido Teppati, Nicoletta era il più adatto, perché con i fatti di Cumiana e dopo il rastrellamento aveva dimostrato coraggio, organizzazione e comando. Anche il suo carattere di mediatore e la lunga esperienza in montagna facevano di lui il candidato più adatto a quel ruolo.

Anche se la sua nomina venne accettata da tutti, su richiesta di Sergio De Vitis, Nicoletta dovette lasciare il comando della propria formazione. Secondo Nicoletta tale scelta da una parte era frutto dei campanilismi interni, dall'altra era scaturita dalla volontà di evitare che una sola persona comandasse tutta la valle, creando un evidente squilibrio. Nicoletta accettò questa decisione e non volle nemmeno che fosse scelto per comandare la brigata il fratello Franco, ma sostenne la candidatura di "Frico", il calabrese Federico Tallarico.

Insieme ai membri del Cln Nicoletta sostenne di adottare come metodo di lotta una linea prudente e non intransigente: nessun attacco contro i tedeschi, tranne in caso di necessità difensiva. Il comando della brigata inizialmente non aveva una sede fissa, ma si trasferiva da una formazione all'altra. Questa struttura organizzativa, come affermò anche Nicoletta, contribuiva a dare ordini scritti, comunicazioni precise e maggiore ordine, anche se le formazioni conservavano ampi margini di autonomia. Il ruolo di Nicoletta aveva principalmente la funzione di coordinamento e di mediazione fra le diverse iniziative, ma soprattutto era attento a mantenere il comando neutrale. Sempre Teppati ricorderà che, nonostante la giovane età, Nicoletta sapeva esercitare bene il suo ruolo, nei consigli di brigata permetteva a tutti di esprimere le proprie opinioni, facendo poi sintesi tra le diverse posizioni.

Il 26 giugno veniva attuata l'occupazione della polveriera di Sangano che era stata concordata con Nicoletta dal comandante della "Felice Cima", che si diceva rappresentare anche il Cln regionale. In realtà come lo stesso Nicoletta ebbe modo di appurare tale decisione era frutto solo di una corrente politica, quella garibaldina, e non di tutto il Cln. A questa azione si univa anche quella alla polveriera Nobel-Allemandi e dinamitificio Valloia in Valle di Susa. Quest'ultima operazione, però, inaspettatamente mise in difficoltà i partigiani per l'arrivo di forze fasciste che catturavano Fassino il capo della "Calo Carli". Nicoletta vista la situazione creatasi decideva di scendere su Avigliana e mandava una squadra al comando di Cordero di Pamparato verso Trana per bloccare il ponte sul Sangone ed evitare un eventuale aggiramento. Ad Avigliana, come lo stesso Nicoletta ricorderà, era impossibile intervenire per la forza di uomini e armi dei tedeschi. L'attacco tedesco causò la perdita di alcuni partigiani, tra cui Sergio De Vitis, portando Nicoletta alla decisione di ripiegare. L'amarrezza di Nicoletta per l'avvenimento fu tanta, soprattutto in relazione alla mancata collaborazione del gruppo dei garibaldini che proprio con lui avevano concordato gli attacchi.

Il 27 giugno i tedeschi tornarono nella zona dei combattimenti e, a Trana, rastrellarono il paese e presero in ostaggio quaranta civili minacciati di fucilazione nel caso non fossero stati consegnati i prigionieri catturati il 26 a Sangano. Il medico condotto e il parroco rintracciarono Nicoletta per invitarlo a trattare con i tedeschi. In questo caso Nicoletta, a differenza di



quanto era successo a Cumiana, dove l'attendismo provocò la morte degli ostaggi, decise di assumersi tutta la responsabilità delle trattative. Alle porte di Trana Nicoletta si incontrava con il maggiore tedesco che aveva comandato il rastrellamento e proponeva lo scambio dei soldati catturati con un gruppo di partigiani, tra cui Eugenio Fassino. Il maggiore tedesco accettava la proposta di Nicoletta solo a patto che i partigiani liberati fossero stati due e che i soldati tedeschi venissero liberati subito. Le condizioni furono accettate e un camion portò i prigionieri tedeschi in serata a Forso, mentre i partigiani furono rilasciati il giorno successivo.

Ai primi di luglio la brigata autonoma Val Sangone riprendeva la sua attività. Durante l'estate 1944, come Nicoletta ricorderà, si cercò di recuperare quanto più materiale possibile dai depositi nemici. Le operazioni di agosto dei tedeschi costarono la perdita del comandante Felice Cordero di Pamparato. La scelta di non intervenire per liberarlo venne spiegata successivamente da Nicoletta con l'impossibilità di trattare non avendo prigionieri da scambiare, ma anche valutando che un eventuale liberazione con la forza avrebbe comportato una reazione tedesca sul paese di Giaveno. Sempre nel mese di agosto il Comando militare, per dare una risposta alle esigenze di collegamento, stabiliva la suddivisione del Piemonte in nove zone territoriali militari, alle dipendenze di un comando di zona nel quale sarebbero state rappresentate tutte le formazioni attive sul territorio. La Val Sangone veniva inquadrata nella IV zona. Alla richiesta di un nome per il comando della IV zona Nicoletta candidava Tonino Guermani, maggiore dell'esercito, che aveva conosciuto poco prima in val Chisone. In ottobre la Divisione Autonoma prese il nome «Sergio De Vitis».

Il periodo compreso tra l'estate e la fine dell'autunno 1944 sarà ricordato da Nicoletta come il più ricco di tutta l'esperienza partigiana, fatto di continui contatti con i civili. Nel corso di quei mesi anche le funzioni del movimento partigiano aumentarono ancor di più su altri aspetti della vita pubblica, maggiormente nell'amministrazione della giustizia. Secondo Nicoletta fu un'attività intensa non sempre contrassegnata da esecuzioni, ma anche da tante assoluzioni per assenza di prove. Il 27 marzo 1945 lo stesso Nicoletta presiedeva un tribunale che condannava a morte Irma P. ritenuta colpevole di spionaggio. In un caso discusso 3 ottobre 1944 invece Nicoletta richiedeva maggiori prove prima di emettere una sentenza, questo dimostrava il tentativo di ricercare elementi certi prima delle condanne. Non voleva nemmeno che si tenessero processi per reati commessi sotto il fascismo, di questi secondo Nicoletta, se ne sarebbe occupata la magistratura ordinaria dopo la liberazione. La preoccupazione principale di Nicoletta in questo periodo era di dimostrare alla popolazione misura. Ma nonostante le prudenze, non mancarono gli errori, come lo stesso Nicoletta racconterà, come nel caso di una donna che affetta da squilibrio mentale venne accusata di attività di spionaggio. Le divisioni

interne in alcuni casi minacciarono inoltre di creare profonde fratture nel movimento partigiano, come a metà novembre 1944 quando il Comando della IV zona tentò di sostituire Nicoletta con Giuseppe Falzone.

Il 26 novembre 1944 i tedeschi, risalendo la collina della Verna di Cumiana, iniziarono di nuovo le operazioni di rastrellamento provocando morti tra i partigiani e i civili, facendo anche prigionieri. Il 27 mattina l'azione di rastrellamento si spostava in Val Sangone, costringendo le formazioni partigiane a spostarsi con grandi difficoltà verso la pianura. Costretto a difendersi dalle operazioni tedesche, in quei mesi il movimento partigiano, come Nicoletta stesso ricorderà, trovava sostegno nella popolazione. A soffrire di più furono i partigiani meridionali e i soldati stranieri perché non radicati nel territorio e per una certa diffidenza nei loro confronti.

Nell'inverno 1944-1945 Nicoletta, come lui stesso dichiarerà, si sentirà un clandestino in mezzo a tedeschi e fascisti, costretto a muoversi continuamente. In quell'inverno abiterà a Vinovo, a None, a Cumiana, a Giaveno. Ma tra la metà di gennaio e la fine di febbraio riusciva di nuovo a stabilire una buona organizzazione del movimento partigiano con un centro d'azione spostato maggiormente verso Torino. Il 1° febbraio Nicoletta stabiliva che, invece di risalire in montagna, bisognava restare in pianura portando giù anche le armi. A metà febbraio si verificava un incidente tra Nicoletta e la missione alleata del capitano O' Regan. I rapporti fino a quel momento, nonostante le reciproche diffidenze, erano stati corretti. Il capitano era stato ospitato in quei giorni presso il comando divisionale con tutti i rispetti dovuti ad un rappresentante ufficiale delle forze militari alleate. Ma, come ricorderà Nicoletta, O' Regan non era stato mai rispettoso dell'autonomia del movimento partigiano. I comandi angloamericani inoltre volevano un maggiore controllo sul movimento partigiano. In questo contesto di diffidenza e sospetti, il 12 febbraio avveniva un lancio di munizioni e armi che secondo i piani e le aspettative di Nicoletta doveva essere destinato alla divisione autonoma "Sergio De Vitis", duramente provata dai rastrellamenti. Invece O' Regan decideva che venisse diviso fra tutte le formazioni della IV Zona Piemonte. La reazione di Nicoletta a questa decisione fu molo dura, ribadì che a comandare i partigiani erano i comandanti liberamente scelti e non ufficiale inglese esterno.

Il duro confronto portò Nicoletta a dimenticare le sue tradizionali qualità di mediatore, tanto da arrivare ad insultare il capitano inglese e a minacciarlo. Al confronto diretto Nicoletta faceva seguire anche una lettera di denuncia contro O' Regan destinata al Comando IV Zona e alle formazioni della vallate vicine. Le critiche di Nicoletta al capitano inglese furono anche condivise dal Comando IV Zona. Ma il ruolo di O' Regan ben presto impose a Nicoletta di non arrivare ad una completa rottura e, viste la richiesta di scuse da parte del capitano, venne obbligato dalle circostanze

a fare un passo indietro. Nei giorni precedenti infatti si era recato da Nicoletta Osvaldo Negarville per pregarlo di firmare una lettera di scuse per O'Regan. In un primo momento Nicoletta aveva minacciato le dimissioni per non cedere all'imposizione da parte del capitano inglese, ma alla fine, anche se con un profondo senso di umiliazione, si decise a firmare la lettera di scuse.

Tra febbraio e marzo Nicoletta partecipava ad una serie di confronti sui programmi dei partiti.

Gli incontri erano sollecitati da quei partigiani che avevano maturato le proprie scelte prima della resistenza o dai esterni ai gruppi. A una di queste riunioni a cui prese parte Nicoletta, nella parrocchia di Giaveno, il parroco, presentò il programma della Democrazia Cristiana. Qualche giorno prima Nicoletta aveva partecipato ad una riunione dei comunisti con Osvaldo Negarville.

Nei giorni precedenti l'insurrezione, le autorità municipali fasciste lasciavano di fatto il potere ai Cln o ai comandi partigiani. Nicoletta venne contattato da molti personaggi che fino ad allora erano rimasti ai margini delle attività partigiane per offrire la loro collaborazione. In Nicoletta, come negli altri membri della divisione autonoma «Sergio De Vitis», si fece forte la volontà di liberare Torino senza aspettare gli angloamericani. Lo sciopero generale del 18 aprile era stato visto da Nicoletta infatti come il prologo della definitiva liberazione del Piemonte. Lo scontro a febbraio con Pat O'Regan era, secondo Nicoletta, la prova che, se i partigiani avessero aspettato le armate angloamericane, alla fine sarebbero stati liquidati senza tener conto del loro ruolo svolto a partire dal settembre 1943 in Piemonte. Nelle fasi preparatorie alla liberazione alla Divisione autonoma «Sergio De Vitis» venne assegnato il duplice compito di rastrellamento nella pianura e di occupazione della città tra corso Stupinigi e Santa Rita. Nella manovra insurrezionale veniva assegnato alla Divisione quindi un ruolo centrale. In questa area, infatti, c'era la caserma Montegrappa, il Lingotto, la Fiat di Corso Dante e Mirafiori. Al comando di Nicoletta c'erano circa un migliaio di uomini: le brigate di Nino Criscuolo, Giuseppe Falzone, Franco Nicoletta e Guido Quazza, ai quali, alle porte di Torino, si sarebbero aggregati i reparti di Guido Usseglio rientrati dal Monferrato.

Il 26 aprile alle prime luci dell'alba le formazioni si mossero verso le linee di attestamento; alle ore 11.00 lo schieramento era completato. Invece di marciare sulla città, le formazioni verso mezzogiorno ricevettero una comunicazione, da parte del Comando IV Zona, di rinviare alle prime ore del mattino del 27 la liberazione. Il rinvio era scaturito dai contrasti sorti in quell'ore tra il Cln e il colonnello Stevens che cercava di dilazionare il momento dell'insurrezione. Superati questi contrasti, il 27 a mezzogiorno giungeva l'ordine di marciare sulla città e alle 13.00 i partigiani della Val Sangone si mossero verso Torino. Il 28 la liberazione di Torino era completata. Nel dopoguerra Nicoletta resterà a Torino e diventerà dirigente

della Ceat, svolgendo un'intensa opera per mantenere viva la memoria della resistenza che secondo la sua analisi non era da considerarsi una guerra civile. Morirà a Giaveno il 23 giugno 2009.

### **Bibliografia essenziale di riferimento**

Tobia Cornacchioli, Giuseppe Masi, a cura di, *Intervista al comandante partigiano Giulio Nicoletta*, in «Bollettino Icsaic», f. 12, pp. 49-62.

Rocco Lentini, Nuccia Guerrisi, *I partigiani calabresi nell'Appennino Ligure-Piemontese*, Rubbettino, Soveria Manelli 1996.

Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Guido Quazza, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966.

*Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte 1943-1945*, a cura di Claudio Dellavalle, Consiglio regionale del Piemonte, Torino.

«L'eco del Chisone», 1° luglio 2009.

Intervista rilasciata da Nicoletta Giulio il 14 Novembre 2003 presso il laboratorio d'informatica della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino). Presente anche il Sig. Branca Gino.

Claudio Dellavalle (cura di), *Guerra e Resistenza nella Val Sangone tra memoria e storia 1939-1945*, Fotolitografia Dalmaso, Coazze 1985.

**IL LIBRO**

